

POSTILLE.

LIBERALISMO. — Con particolare insistenza si ode ripetere in questi giorni che l'ufficio del liberalismo è ormai esaurito, e che presente e avvenire spettano al contrasto e alla lotta tra le due fondamentali tendenze, il socialismo o comunismo da una parte, e il reazionarismo o « fascismo » dall'altra.

Che questa asserzione non abbia alcun valore dottrinale è cosa che non merita neppure di essere dimostrata: i tentativi che si sono fatti da taluni filosofi di costruirla dottrinalmente mercè i concetti dello Stato forte e dello Stato etico, sono filosoficamente illegittimi e versano nel sofisma e nel bisticcio verbale. E, quanto al suo valore di previsione o di profezia, questo non supera il valore di tutte le previsioni e profezie storiche, tutte assai malsicure ed esposte a inaspettate e ironiche smentite.

Ma bisogna riconoscere che quel detto formula con sufficiente esattezza i termini dell'odierna lotta politica in Italia, e non solo in Italia.

Socialismo e reazionarismo (o nazionalismo o « fascismo ») si sono rivolti entrambi, come a comune nemico, contro il liberalismo; e non da ora, almeno per chi conosce i documenti del socialismo, e quel che il Marx già diceva, nell'appendice al *Manifesto dei comunisti*, sulla critica feudale alla borghesia, e la quasi simpatia dello stesso Marx pel vecchio conservatorismo e per l'aristocrazia, a maggior risalto del suo odio verso la borghesia industriale e mercantile. Atteggiamento psicologico, che si rinnovò spontaneamente in Francia nella persona di Giorgio Sorel, l'apostolo del sindacalismo rivoluzionario, il quale, disprezzando e aborrendo sempre il liberalismo borghese, inclinò per alcun tempo ai giovani monarchici, sognatori di restaurazione dell'assolutismo alla Luigi XIV. In Italia, di recente, si è potuto osservare il trapasso di numerosi marxisti e sindacalisti soreliani al nazionalismo cinicamente reazionario: trapasso immediato, cioè senza che essi passassero mai attraverso il liberalismo. E, in verità, a deprimere in Italia il sentimento liberale ha contribuito, ancor più della gonfia letteratura nietzschiano-dannunziana, l'educazione spirituale che la generazione che ora è sulla scena politica ebbe dal socialismo; e, quando si leggono, nei fogli dei socialisti, le proteste per la conculcata libertà e i sospiri e le invocazioni alla libertà, non si può non pensare che i socialisti ora, dopo aver fatto la prova del contrario, chiedono quel che per lungo tempo non fu nei loro cuori, e lamentano senza avvedersene le conseguenze di quella che è stata l'opera loro stessa.

Non voglio dire con ciò che socialismo e reazionarismo manchino di fondamento; e anzi affermo per l'opposto che l'uno e l'altro esprimono, come ogni tendenza e partito politico, bisogni eterni delle società umane; il socialismo, che è in fondo estrema democrazia, il bisogno di attuare condizioni di fatto esenti da privilegi dovuti ad ordinamenti economici; l'autoritarismo, quello del governo dall'alto, che mantenga la disciplina, costringa al lavoro regolato e garantisca la compattezza e il vigore dello Stato. Ma un non meno rispettabile bisogno delle società umane si esprime e si afferma nel liberalismo: quello della necessità di lasciare, quanto più è possibile, libero giuoco alle forze spontanee e inventive degli individui e dei gruppi sociali, perchè solo da queste forze si può aspettare il progresso mentale, morale ed economico, e solo nel loro libero giuoco si disegna il cammino che la storia deve percorrere.

Lo sforzo del socialismo, come quello di ogni democrazia, non è stato e non sarà mai sterile; gli ideali che esso persegue si sono attuati e si vengono attuando, se anche non proprio secondo gli schemi escogitati dai suoi teorici o utopisti. Nè è vano o malvagio lo sforzo dell'autoritarismo o reazionarismo, che interviene in certi momenti a salvare la società mercè le dittature e le restrizioni di libertà. Ma di ben più largo e continuo uso è l'opera del liberalismo, che non si affisa sopra una parte sola della vita sociale, ma guarda all'intero, e non è utile solo nei casi di disordine e di scompiglio, ma concerne la vita che si dice normale, i cui contrasti regola in guisa che riescano fecondi, i cui pericoli attenua riducendo al minimo la perdita che essi cagionano. È di moda ora vituperare la vita italiana dei decenni che precessero la guerra, parlandone come di un periodo di rilassatezza e di viltà. Ma coloro che, come me, hanno formato sè stessi durante quei decenni nella libera gara, e hanno formato altri con l'energia del pensiero e con la pratica del discutere e convincere, non consentiranno a quel leggiero giudizio, a quella facile condanna, a quell'indegno vituperio; e ammoniranno di guardar bene e di riconoscere, che tutto ciò che abbiamo ancora di buono è stato prodotto o preparato in quel tempo di libertà, sia pure disordinata nell'aspetto e talvolta nel fatto.

Come partito medio, come idealità che richiede esperienza e meditazione, senso storico e senso delle cose complesse e complicate, e insomma finezza mentale e morale, il liberalismo è il partito della cultura; e liberale fu il nostro Risorgimento, nel quale cultura e amor di patria confluirono. Socialismo e autoritarismo, invece, in quanto partiti estremi, ritengono non poco di astratto e di semplicistico, e perciò, come sono facilmente ricevuti dagli animi e dalle menti giovanili, così presentano i segni caratteristici della scarsa o unilaterale cultura. Non intendo far torto ai pubblicisti italiani del socialismo; ma giova ricordare che, non appena in Italia le dottrine marxistiche attirarono l'attenzione e la passione di uomini provenienti dal liberalismo e dalla cultura, come fu Antonio Labriola, il maggiore dei marxisti italiani, cominciò il severo esame

e la disgregazione di esse: sotto i colpi della critica di quegli uomini, che pur s'erano accostati al marxismo con fede e con amore, caddero l'uno dopo l'altro la teoria del valore e del plusvalore, quella della tendenza a decrescere del saggio del profitto, quella della storia come lotta di classe e del materialismo storico. Vero è che il socialismo, appunto col Marx uscito dalle università tedesche, procurò di farsi dotto e storico. Ma quale visione storica era la sua, ridotta a quella di un affannoso travaglio del genere umano, dopo la perdita del paradiso terrestre ossia del comunismo primitivo, attraverso lo schiavismo, il servaggio e il salariato, per giungere alla cessazione della storia con la cessazione della lotta e con l'entrata nel paradiso celeste del terminale comunismo! Era, in sostanza, una visione teologica e medievale, fortemente colorata di apocalittismo giudaico. E molto meno intendo fare torto ai nazionalisti italiani; ma essi, nella prima loro epoca, vennero in gran numero dalla mera letteratura, dalla bella letteratura che avevano amata e che li aveva tutti o quasi tutti traditi, e non avevano altra cultura che letteraria. Rammento che allora un mio amico, valente filologo e letterato, mandò la sua adesione al giornale del nazionalismo, press'a poco in questi termini: « Cari signori, io non ho mai capito nulla di politica; ma il nazionalismo lo capisco, e perciò mi dichiaro nazionalista ». Qualche tempo dopo, avendolo io incontrato a Firenze, gli domandai scherzando perchè non avesse sviluppato più correttamente il suo sillo-gismo, che sarebbe dovuto conformarsi così: « Io non ho mai capito nulla di politica; ma il nazionalismo lo capisco; dunque, il nazionalismo non è politica, ma quella stessa letteratura che ho sempre capita ». E letteratura era, e assai vacua e rettorica. Poi, il nazionalismo italiano, con l'esperienza, e soprattutto con l'aiuto del « fascismo », ha fatto parecchi progressi sul terreno della realtà; e nondimeno non si può non notare l'unilateralità e la superficialità della sua cultura a paragone di quella del liberalismo. Bastino di ciò due soli accenni: non mai si è parlato tanto di storia e di necessità storica quanto dagli scrittori nazionalistici, e non mai si è, come da essi, tanto ignorata la storia, la quale avrebbe dovuto loro apprendere, in primo luogo, che i regimi autoritari durano solo nei popoli in decadenza, e per quelli in moto e in ascesa non hanno durevolezza; e che le compressioni non fanno se non preparare più terribili esplosioni di quelle forze, che conveniva non comprimere ma lasciare svolgere tra le opposizioni che suscitano o che portano dentro sè stesse. E non mai si è parlato tanto di « nazione », e tuttavia non mai, come in quegli scrittori, si osserva tanta estraneità rispetto alla tradizione nazionale italiana, della quale in effetto non si sono nutriti, paghi di aver appreso la generica ideologia nazionalistica dai libri del Maurras o del Barrès o di altro forestiero. L'immagine d'Italia, che essi vagheggiano e suggeriscono, non ha nulla dell'Italia che emerge, antica e nuova, dai secoli; e sarà forse l'Italia di Gabriele d'Annunzio, ma è non quella di Giosue Carducci, nel quale appunto la tradizione nostra viveva, e ardeva nel fuoco della poesia.

E come mai il liberalismo potrebbe essere stato in modo definitivo distrutto o sorpassato dal comunismo o dall'autoritarismo nazionalistico e « fascistico »? Per intanto, questo secondo partito, che tiene il governo, non si è provato capace di crearsi (sebbene in ritardo e artificialmente vi s'industrii con le sue commissioni e accademie dei quindici e dei diciotto) nuove forme costituzionali: lo « Stato nazionale » che esso si vanta di aver sostituito allo « Stato liberale », non è altro che lo Stato liberale stesso, governato e talvolta violentato da un partito politico. E laddove il liberalismo va incontro all'avvenire, l'autoritarismo porta impresso in ogni suo atto il carattere del transitorio e provvisorio. E laddove a un liberale veramente consapevole torna impossibile convertirsi all'ideale autoritario e reazionario, o a quello comunistico, perchè già li contiene in sé nei limiti nei quali sono accettabili, ed è del pari avverso all'ideale dell'abolizione dello Stato, che è nella prima tendenza, e alla Statolatria della seconda tendenza, è affatto naturale la conversione di socialisti e di autoritarii al liberalismo via via che l'esperienza e la riflessione si fanno strada nei loro animi o ripigliano il loro dominio. Se fosse possibile guardare in fondo alle coscienze, quante di quelle degli assertori del nuovo ideale, di coloro che vanno recitando il necrologio del liberalismo, si vedrebbero interiormente turbate e perplesse!

Raccontava Francesco de Sanctis, in una delle sue lezioni napoletane del 1874, che, quand'egli, nella reazione seguita al quarantotto, stava nel carcere del Castel dell'Uovo, aveva composto certe strofe alla Libertà con un povero ritornello, che diceva: « Sempre vince, sempre vince, E perdendo vince ancor! »; e se le canticchiava per confortarsi. Quando un giorno, mentre faceva risuonare le mura della cella con quel ritornello, si spalancò la porta e irruppe il commissario di polizia, che domandò iroso: « Chi vince? ». E il De Sanctis: « Che ne so io? » — e poi, tra sè e sè: « Sciocco! non capisci che chi vince sempre, anche perdendo, è la Libertà! ».

B. C.